

I nomi della terra

di Franco Farinelli

1. Le tenebre e l'abisso

A farvi caso, nel libro della Genesi il racconto della creazione non inizia dal nulla, non parte da zero. Quando la storia inizia vi sono già un sacco di cose, oltre naturalmente allo spirito di Dio: le tenebre e l'abisso. E l'abisso ha già una faccia che non è soltanto una superficie, poiché sotto vi sono già le acque ed è abbastanza determinata perché il vento divino possa scorrervi sopra. Esistono insomma già delle masse elementari dotate di estensione (l'abisso, le tenebre, la terra informe) cui corrispondono ambiti, luoghi, posti insomma. Come dirà Aristotele: «Non esiste cambiamento senza che esista il luogo». Scorrendo sulla faccia dell'abisso, lo spirito divino si sposta già da un dominio all'altro: dal luogo dell'inizio al luogo del termine del viaggio cosmogonico, dell'itinerario che dà luogo al cosmo stesso. Insomma: quando la storia inizia non vi è proprio traccia di vuoto, anzi Dio ha già tracciato sull'abisso la faccia dell'abisso, altrimenti Dio stesso non potrebbe tenergli fronte, il suo spirito non potrebbe “aleggiare”.

Ed è proprio su questa superficie che lo spirito si sposta e ha luogo il processo, il movimento che va dall'indeterminatezza e dall'assenza di forma verso una sempre maggiore determinazione e formalizzazione. Il che non potrebbe avvenire se già non esistessero, oltre gli elementi primordiali, il Sopra, il Sotto e l'Estensione, le determinazioni archetipiche da cui gli stessi elementi primi risultano definiti. E questo già prima che la distesa (il firmamento, l'atmosfera) separi il secondo giorno le acque terrestri da quelle celesti. Nel testo inaugurale della tradizione ebraico-cristiana senza il Sopra, perciò, e il Sotto e la superficie, l'Estensione non esisterebbe, e dunque non potrebbe nemmeno esistere la Terra. Essa riceve il proprio nome quando diventa secca e arida, cioè non soltanto quando una distesa distingue due regioni di acque, quella celeste e quella terrestre perché inferiore, ma anche quando le acque di cui quest'ultima si compone vengono concentrate in un unico luogo, sicché può apparire finalmente l'asciutto, con ciò implicitamente riducendo – è questo il vero momento origina-

rio – la Terra a una superficie. Ed è in tal modo che alla terra con la “t” minuscola, all’entità che non è ancora determinata e che dunque non ha nome, può sostituirsi la Terra dotata di nome proprio, con la “T” maiuscola: quella dotata di identità e sulla quale dall’inizio fino ai giorni nostri l’umanità continua a vivere. È Dio stesso a celebrare l’avvenimento della comparsa della Terra, della nostra Terra, quella finalmente dotata di nome perché prima ancora definita nella sua forma. Il primo giorno Dio aveva visto «che la luce era buona» ma adesso, dopo aver distinto la Terra dal mare, egli «vede che questo era buono»: dove “questo” non significa più una cosa ma un atto, un processo, l’atto della separazione e il suo risultato, la sua logica.

Si tratta di una logica che potrebbe definirsi bivalente, perché fondata su un doppio raddoppiamento degli ambiti, che soltanto l’interposizione di una distesa, di un’ideale superficie piatta (la stessa che all’inizio dell’inizio aveva consentito di dare all’abisso una faccia) riesce ad assicurare, permettendo di separare prima la Terra dal cielo, e poi la Terra e i mari: come se la distesa che all’origine trasforma l’abisso nel suo contrario si trasferisca poi sulla terra ancora caotica e indifferenziata e, distinguendola in due elementi che assumono a modello la forma tabulare, la converta in una forma che ancora oggi noi crediamo sia la sua: pronta per divenire la nostra Terra, il «luogo dell’educazione dell’umanità» come all’inizio dell’Ottocento la definiva un geografo, Karl Ritter. Si comprende finalmente, in tal modo, l’espressione che si legge nel *Corpus Ermeticum* e che si ascrive all’ultimo dei grandi magi, a Ermete Trismegisto, vale a dire che «la Terra è la copia del cielo». È proprio ciò che spiega la Genesi: la Terra è la copia del cielo perché ambedue provengono dalla stessa matrice, la distesa tabulare, la faccia che prima di ogni altra cosa esiste, e senza di cui non potremmo distinguere, ancora oggi, proprio nulla, non potremmo separare in nessun modo l’un dall’altro gli elementi. Anche Dio, per creare la Terra, ha dovuto servirsi di essa.

Significativamente (ma inconsapevolmente?), nell’indicare la nascita di quella che chiamava la «razionalità giudaico-cristiana» anche Carl Schmitt si è riferito proprio a tale processo, ai due atti che nella Genesi sono illustrati come originari: alla localizzazione e all’ordinamento, cioè alla messa in ordine, alla strutturazione degli elementi terrestri. Ma tale strutturazione, spiega la Genesi, comporta prima ancora un’operazione archetipica: la riduzione della Terra a una distesa, un’estensione, una superficie, di cui la Terra stessa è il campo, il prodotto, nel senso che essa consiste nella riduzione a tale modello bidimensionale di tutte le sue proprietà. «All’inizio vi era il *logos*», si legge nel Vangelo di Giovanni, e s’intende generalmente l’ultimo termine come la ragione verbale, il Verbo. Ma si danno altre possibilità. *Logos* viene da *leghein*, e vuol dire

ciò che ordina, ciò che raccoglie e comprende, raduna ma anche seleziona. Dalla sua versione latina vengono due parole come legione, qualcosa cioè di ordinato (si pensi all'esercito) ma anche elegante, e la persona elegante appunto seleziona, mette in ordine e sceglie. Oppure si pensi ai piselli e alle fave, insomma ai legumi, anch'esso termine che viene dalla stessa radice, e si riferisce a quella che Gregory Bateson avrebbe chiamato «la struttura che connette», sottolineando la sua natura decisamente materiale. Al *logos* i Greci contrapponevano un'altra forma di sapere, un'altra possibilità e modalità di conoscenza, che chiamavano *episteme*. Ma l'*episteme* significa esattamente, alla lettera, mettere sopra, porre qualcosa sopra qualcosa che già si conosce, dunque che già esiste, in qualche maniera evidentemente assimilandolo a quel che funziona da base o da supporto. Ed è appunto la nominazione della Terra che in tal modo prende le mosse: essa inizia quando sopra il *logos*, sopra la superficie che contiene anche la possibilità della struttura, si dispone la forma della terra, sicché la Terra stessa risulta dall'assimilazione della struttura dell'estensione (della tavola) che la regge, e che perciò ordina, comprende gli elementi e li seleziona, tirandoli fuori dall'informe.

2. Le nozze tra il Cielo e la Terra

Ne narra una delle storie più antiche che ci resti, quella delle nozze tra il Cielo e la Terra, il cui racconto risale (per quel che oggi ne sappiamo) a Ferecide di Siro, sapiente greco vissuto sette secoli prima di Cristo, e per alcuni maestro di Pitagora. Narra dunque Ferecide che un giorno, all'inizio del mondo, il Cielo (Zas, cioè Giove) e la Terra vennero uniti in matrimonio dall'unica altra entità che allora esisteva, Oceano. Il culmine della cerimonia delle nozze consisteva, al terzo giorno, nell'accettazione da parte della sposa del dono dello sposo: un mantello «bello e grande» sul quale egli aveva intessuto «in vari colori Terra (Gé) e Oceano e il palazzo di Oceano». Ancora oggi, come allora la Terra, le giovani spose mutano con il matrimonio il proprio nome, meglio: aggiungono un nome nuovo a quello originario. Ma nel caso delle primordiali nozze tra la Terra e il Cielo quel che è in gioco è l'intera nostra modalità conoscitiva. Con il mantello, il Cielo ricopre la sposa che si è spogliata del suo velo, che dunque mostra la sua natura oscura, abissale, nell'atto del «disvelamento» che per i Greci corrispondeva all'*aletheia*, alla «verità». Ma se la Terra si mostra per quello che davvero è, anche il Cielo precipita nell'abisso, si congiunge con la sposa, sicché nessuna distinzione è possibile e perciò nessuna conoscenza, «che sul due e sul distinto si regge». O meglio, soltanto un'altra conoscenza è possibile, la «conoscenza dal di fuori», quella assicurata dalle forme dei monti, delle valli, delle città, dei fiumi ricamati sul mantello addossato

dallo sposo sul corpo nudo della Terra: cioè la «conoscenza e la vita come semplici illusioni, perché noi non riconosciamo il mantello, ma pensiamo che si tratti di montagne e di fiumi e di palazzi. Questo, e non altro, è quello che vediamo noi. Pure, dietro quel mantello c'è ancora Ctonie», come spiegava Giorgio Colli alle prese con la sapienza greca, con la filosofia prima della filosofia, vale a dire (secondo l'autorità di Strabone) con la geografia.

La storia narrata da Ferecide spiega così non l'origine del primo nome della Terra, ma quella del secondo – e di conseguenza la nascita della geografia stessa. Tra *Gé* (che per i Latini diventa *Gaia*) e *Ctòn* (nome che rimbomba, a porvi ascolto, proprio come l'ambito cui si riferisce) vi è un'opposizione sistematica: la prima si riferisce alla Terra come qualcosa di evidente cioè chiaro, superficiale, disposto secondo l'andamento orizzontale; la seconda, all'opposto, implica l'invisibilità cioè l'oscurità, l'interno e non l'esterno, la profondità e la verticalità e non l'orizzontalità. La geografia è la descrizione che corrisponde al primo modo. Non si tratta perciò dell'unico modo possibile, e nemmeno del più antico di cui si abbia memoria. Ed esso si paga, ha un prezzo. Un mito ne narra l'origine, quello dell'uccisione di Dioniso (figlio di Zeus e Persefone, dunque anche divinità sotterranea) da parte dei Titani, figli appunto di *Ctòn*. Proprio perché tali, essi avevano tinto di bianco i loro volti con polvere calcarea, e cospargono di gesso anche il viso del fanciullo divino che dorme. Quando questi, svegliatosi, si guarda allo specchio, stupito non lo riconosce, non si riconosce. Proprio dell'attimo di stupore del dio, della fissità del suo sguardo su qualcosa che è imprevisto e che non ha mai veduto, approfittano allora i Titani, per ucciderlo e farlo in sette pezzi. Lo spiegherà, nella prima metà del Duecento, l'anonimo compilatore della *Semeiança del Mundo*, la prima geografia dell'intera Terra in lingua spagnola: il mondo ha la forma di una palla o di un uovo, proprio come la testa di una persona, e il problema della conoscenza consiste nel disarticolarlo nei suoi elementi, nel suddividerlo in parti. Come in tutta l'antichità (si pensi soltanto a Cicerone e a Seneca), anche nel Medioevo, dunque, non si credeva affatto che la Terra fosse piatta. Si sapeva benissimo che essa era sferica, contrariamente a quel che, a proposito dei cosiddetti «secoli bui», a partire dall'inizio dell'Ottocento si è cominciato a ritenere. Ma non è questo il punto. E nemmeno si tratta di soffermarsi più di tanto sul fatto che esattamente nel «fare a pezzi il mondo» consisteva la filosofia per un pensatore come Ludwig Wittgenstein. In proposito Strabone è chia-
rissimo, fin dalla prima riga del primo libro della sua opera: a partire da Omero, e in pratica fino ad Aristotele, tutti coloro che hanno scritto qualcosa erano geografi, e in particolare coloro che ancora chiamiamo filosofi presocratici. In altri termini: la filosofia è uno sviluppo della geografia,

nasce da essa e da essa, che è la forma originaria del sapere occidentale, assume i modelli e le figure del pensiero. Ma come il mito insegna, tutto inizia quando invece di Dioniso, il dio della vita senza interruzioni e limiti, della vita intesa come infinito e indistinguibile (cioè inseparabile) processo, lo specchio riflette il bianco velo di terra che ricopre il suo volto e lo nasconde ai suoi stessi occhi: riflette cioè il suo viso trasformato in una chiara superficie e, proprio perché per la prima volta distinguibile, mai prima vista. Soltanto per effetto di tale trasformazione-sostituzione le spade e i coltelli dei Titani possono entrare in funzione e sezionare la totalità del processo vitale, approfittando dell'attimo che corrisponde alla sua parziale paralisi. E soltanto con tali lame è possibile ottenere i contorni, i limiti, le linee che separano e definiscono le cose, le sezionano e spartiscono, e rendono perciò possibile la nostra vita, che proprio in virtù di tali limitazioni è diversa da quella degli dèi.

Dioniso, il dio che oscilla e dondola, che vacilla, è dunque il globo, il mondo. Il gesso è la Terra ridotta a superficie (*Gé* appunto, da cui il termine stesso deriva) e le lame sono i nostri concetti, più o meno affilati. Ma all'inventario degli elementi del sacrificio da cui nacque la conoscenza occidentale ne manca ancora uno, il più importante e sfuggente perché il più comune. E infatti nessuna versione del mito vi insiste. Si dice soltanto che Dioniso torna in vita perché suo fratello Apollo, il dio della misura, ne ricomponе il corpo per volere di Zeus. Non si possono però rimettere insieme le membra senza appoggiarle su di una superficie, che così diventa il primo altare: una tavola che, come ogni rappresentazione cartografica, serve soltanto per due sue dimensioni, la lunghezza e la larghezza, e per il fatto di essere il più possibile piatta. Proprio come lo specchio, che all'inizio della storia riflette la chiarezza e la superficialità di qualcosa che è ancora intero, mentre l'altare è la tavola che, alla fine, impone l'orizzontalità e contiene e ricomponе l'intero fatto a pezzi.

3. La morte della Terra come la conosciamo

Su tale tavola l'intera modernità viene costruita: è questo che in sostanza sostiene Heidegger nel definire il Moderno l'«epoca dell'immagine del mondo». E l'applicazione alla faccia della Terra (cioè a Gaia) del modello dello spazio, che la trasforma nel piano di applicazione di un'unica misura metrica lineare standard, ne ha segnato in maniera indelebile i lineamenti. Ma gli ultimissimi avvenimenti della storia mondiale segnalano in maniera inequivocabile il termine di tale processo. La forma della morte di Osama bin Laden, appena avvenuta, significa infatti la definitiva morte della Terra come la conosciamo. La stessa assenza della vera foto del suo cadavere

dipende dal fatto che ogni relazione tra quel che vediamo e quel che accade è messa talmente in forse da essere due cose che non soltanto non hanno tra loro nessun necessario rapporto, ma si oppongono al punto da ridefinire proprio in tale opposizione la natura della realtà. Il Novecento non è stato, secondo Paul Virilio, il secolo dell'immagine ma quello dell'“illusione ottica”, della conoscenza come effetto di un gioco di prestigio che trae profitto dai limiti visivi del testimone. Con il nuovo millennio siamo allora entrati nell'epoca che potrebbe dirsi dell'“elusione ottica”, dell'immagine che proprio in virtù del suo sottrarsi rispetto a ciò cui siamo abituati e perciò ci aspetteremmo ridefinisce il funzionamento del mondo, del “black out” inteso non come occasionale incidente, temporanea sospensione del regime di visibilità, ma al contrario come norma costitutiva del rapporto tra quel che di decisivo succede e la nostra visione. E questo vale anche per i potenti, se è vero, come comunicato, che l'ultima fase dell'attacco alla villa-bunker di Abbottabad non sia stata ritrasmessa dalla CIA alla Casa Bianca. Potrebbe trattarsi di semplice applicazione di un criterio di opportunità politica, per impedire che al mondo arrivasse l'immagine del presidente Obama testimone in diretta della morte del nemico numero uno degli Stati Uniti. O potrebbe trattarsi di una bugia. In ogni caso non sapremo probabilmente mai, a proposito della foto apparsa sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo, se nella stanza dove Obama e i suoi seguivano sullo schermo l'attacco, il gesto con cui il segretario di Stato si porta la mano alla bocca sia segno di orrore per quel che vede o di disdetta e delusione per la scomparsa dell'immagine.

Quel che insomma è in gioco è il rapporto tra il simulacro e ciò cui si riferisce, o meglio il ruolo dell'immagine che, negandosi, si emancipa dal proprio riferimento, dunque in definitiva dal controllo da parte del potere stesso, se con tale termine continuiamo a intendere qualcosa di attinente all'universo che definiamo politico. È anzitutto in questo senso che vale l'affermazione, da molti ripetuta, per cui la morte del leader di al-Qaida chiude il ciclo iniziato con l'attentato alle Torri Gemelle. Allora, per la prima volta nel corpo stesso del pianeta realtà e simulacro divennero davvero indistinguibili, nel senso che la prima assunse non soltanto la forma ma anche la natura di quest'ultimo, perché quello che si concepiva potesse accadere soltanto in un macabro videogioco accadeva davvero: definitiva sanzione dell'equivalenza generale tra la Terra e la sua immagine posta almeno da quando, quasi sette secoli prima di Cristo, per primo Anassimandro fece una mappa della Terra conosciuta e pretese che fosse in tutto e per tutto, dunque operativamente, la Terra. L'intera cultura occidentale, e specialmente la modernità, proprio su tale tracotanza è stata costruita. Adesso invece, dopo dieci anni soltanto

dall’11 settembre, non soltanto dal punto di vista del funzionamento del mondo ogni differenza tra simulacro e realtà è scomparsa, ma ogni necessità della loro connessione è saltata, inaugurando in tal modo l’epoca che potrebbe dirsi dell’“indifferenza generale”, fondata proprio sull’assenza di tale rapporto.

Diventa con ciò finalmente comprensibile la scena della cattura, otto anni fa, di Saddam Hussein, tirato fuori da un tombino nel suo rifugio di Tikrit. Anche in quel caso premevano ragioni immediate e urgenti. L’Afghanistan si era già rivelato, come anni prima per l’armata sovietica, un pantano, a motivo della sua topografia montuosa e accidentata, sicché mostrare di riuscire finalmente a stanare il nemico da grotte e cunicoli (in Afghanistan appunto impossibile) assumeva una speciale funzione risarcitoria, era l’esibizione di un riscatto. La Terra in tal modo pareva comunque recuperare la sua prima natura, quella ctonica, sotterranea, legata alla profondità, all’oscurità e all’origine cui si torna, quasi un annuncio della sepoltura che attendeva Saddam. Nel caso di Osama non più: né immagine del cadavere né tomba, che sono poi la stessa cosa. A farvi caso non vi è foto su un sepolcro che non somigli straordinariamente al morto, che infallibilmente vi viene proprio bene, come si dice, a differenza delle altre che lo riguardano in vita, in cui non sempre riconosciamo di chi si tratta. E ciò perché soltanto da morto si somiglia a un’immagine, perché se ne assume l’immobilità e la staticità, cioè la mancanza di vita: sorta di versione esistenziale del detto tanto caro a Marx per cui «quel che è morto afferra quel che è vivo».

Si può dire in un’altra maniera: la morte di Osama certifica la morte del concetto di segno, la scomparsa di quella sottile barra (che è una tavola, cioè la struttura di ogni foto e di ogni sepoltura) senza la quale un secolo fa Ferdinand de Saussure mai avrebbe potuto distinguere tra significato e significante, dunque il concetto di segno che per noi ancora vale mai sarebbe stato formulato. È stata tale barra a permetterci di distinguere tra soggetto e oggetto, esistente e sussistente, essere e dover essere, a permettere insomma la separazione di tutte le nostre categorie. È stata tale barra a imporre in definitiva per tutta la modernità, come mappa, la propria logica al mondo, nella specie della sua versione spaziale, proprio quella di cui la morte di Osama sanziona l’irrilevanza dal punto di vista del meccanismo mondiale: buttato nel mare (l’ambito che per natura, secondo Schmitt, si oppone ad ogni legge, ad ogni *nomos*) il suo non localizzabile cadavere avvisa appunto del fatto che “misura, ordinamento e forma” che per Schmitt costituivano la “concreta unità spaziale” non significano più nulla. Nessuno sa oggi come poter scendere a patti con un simile mondo, con una simile Terra. Ma una cosa è certa: la scomparsa dell’originario *logos*, della Tavola archetipica, segna

la fine oggi dell'opposizione tra *Gé* e *Ctòn*, della loro distinzione: come all'inizio della memoria occidentale, la Terra torna ad avere un nome unico, ma non lo conosciamo ancora. E per questo dobbiamo avere paura.